

Un anno di libri sguardi vecchi sui tempi nuovi

Scrittori troppo schiacciati sul presente, ma forse la via migliore per raccontarlo è guardare altrove

ANDREA CORTELLESA

Lo si è detto e lo si ripete: la narrativa di oggi, persa gran parte del proprio prestigio, è sempre più preda di una smania di presente, una sterile volontà di potenza cronachistica. Sempre in ritardo rispetto all'informazione globale ormai a portata di ciascuno, si è fatta *narrativa d'appendice*: nel senso che è sempre più *spin-off* delle altre pratiche di racconto del presente. Fra i reportage messi assieme da Christian Raimo per *Minimum fax*, *Il corpo e il sangue d'Italia*, non è un caso che spicchi l'unico che si sforza di riflettere sui limiti di quest'enfasi della rappresentazione: quello di Antonio Pascale. Con *Come Dio comanda*, già semi-flop del 2006, Niccolò Ammaniti è stato incoronato, dall'ultimo Strega, araldo indiscusso di questo presentismo coatto. Del pari coatto e naif, sempre dello scorcio dell'anno scorso, il varripinto passatismo di Mariolina Venezia, *Mille anni che sto qui*: che ha invece spopolato all'altra sagra nazionale, il Campiello.

Di fronte alla silenziosa onda d'urto di una derealizzazione sempre più pervasiva (altro che fine del postmoderno! a leggere *Postmodernismo* di Fredric Jameson, finalmente tradotto da Fazi, ci si accorge che a sedici anni dalla sua apparizione nulla ha perso della sua potenza clinica, nei confronti del nostro tempo), le strade possibili appaiono due. Da un lato ci si può immergere fino in fondo in

questa specie di bolla semiotica, affrontando la prova stremante di un *realismo della derealizzazione*. Il romanzo italiano recente che con più coraggio s'è accollato questo compito è *Troppi paradisi* di Walter Siti: coi suoi difetti senz'altro il libro del 2006. Non mi pare che quest'anno qualcuno sia riuscito ad andare oltre (e infatti nessun nostro romanzo svetta). Ma Andrea Bajani, con *Se consideri le colpe* (Einaudi), quella strada sembra averla quanto meno imboccata: rappresentando la nostra falsificazione da una prospettiva, anche geograficamente, remota. Si avventura in un «altrove» orientale anche il nostro Marco Belpoliti con *La prova* (Einaudi), saggio-diario che - ripercorrendo il tragitto di Primo Levi nella *Tregua* - ci fa scoprire realtà, o irrealtà, dalla nostra molto diverse.

L'altra strada è quella di cambiare passo. Distogliere gli occhi da questo presente che ci schiaccia per raccontare *un altro tempo*. Con l'ambizione, magari, che questo sguardo strabico ci restituisca una visione più profonda del nostro, di tempo. La cara, vecchia allegoria, insomma: come romanzo storico o visione futuribile, fantascientifica. Utopia o distopia: incubi che ci facciano sentire più viva l'urgenza di costruircene uno, di tempo, nel quale sia possibile vivere. Ci ha provato con la consueta intelligenza il nostro Antonio Scurati con *Una storia romantica* (Bompiani), ambientato nel 1848 risorgimentale; ma è sembrato restare a metà strada fra

ambizioni di Grand Opéra popolare e postmodernismo, appunto allegorico, alla Umberto Eco. Un maestro come Edgar Doctorow, con *La marcia* (Mondadori), ha scelto a sua volta di tornare all'atto fondativo della propria patria, la Guerra civile del 1864: non c'è traccia di compiacimento epico in quest'incubo della storia dal quale, come diceva Joyce, vanamente tentiamo di svegliarci. Sarcastico e grottesco, anziché tragico, è il luna park nella storia in cui si tuffa uno scrittore tutto da scoprire, il ceco Patrik Ourednik, del quale due miracolosi, piccoli capolavori - *Europeana* e ora *Istante propizio, 1855* - ci sono stati fatti conoscere dal minuscolo editore palermitano Duepunti. La sorpresa italiana dell'anno è senz'altro Laura Pugno: che con *Sirene* (Einaudi) ha impiegato proprio uno scenario da apocalissi fantascientifica per dirci cose molto concrete sugli incubi che serpeggiano sotto la pelle dell'oggi.

Con *La strada* (Einaudi) Cormac McCarthy ha cambiato tono rispetto alle temperature torride dei suoi capolavori passati; il medesimo paesaggio appare ora raggelato nella visione terminale del nostro presente visto *da dopo* - una foresta pietrificata. Discepolo geniale di McCarthy era Roberto Bolaño, prematuramente scomparso nel 2003: ma non è escluso che sia stato il maestro a guardare alla scatenata fantasmagoria dell'allievo, il terminale *opus magnum* di più di mille pagine, *2666*, che Adelphi ci propone con merito (anticipandone per il momento, però, solo la prima parte). Tutt'altro lo

stile di un altro grande che se n'è andato troppo presto, W.G. Sebald: sempre Adelphi ripropone le sue opere e quest'anno è stata la volta degli *Emigrati*. Come sempre la prospettiva è di chi vaga - sulle orme di Walser e di Benjamin grandi *flâneur* - nello spazio ma anche nel tempo: le macerie di un passato che non passa, lampeggiando ci dicono che le cose non sono come sembrano.

Mentre la medesima tragedia, fagocitata da Jonathan Littell nell'attesissimo *Le benevole* (Einaudi), sembra consumata, svuotata da un compiacimento perverso ma al tempo stesso prevedibile: che non conosce prospettiva non ammette terza dimensione. Uwe Timm, altro tedesco quasi coetaneo di

Sebald, nei suoi libri non fa altro che sondare questo passato, senza pretendere di scioglierne i nodi. E non è un caso che sia arrivato, con l'ultimo *L'amico e lo straniero* (Mondadori), al più traumatico e inelaborato - perché il più vicino a noi - di questi nodi: la ribellione serpeggiata a partire dagli anni '66-67 e che designiamo con l'anno in cui parve tramutarsi in Rivoluzione: il Sessantotto. Aporie e tradimenti di piombo e sangue segneranno gli anni seguenti.

Ma alle nostre spalle non c'è solo la tragedia, come ha dimostrato il catalogo della mostra «Annisettanta» del Triennale di Milano, curato da Stefano Chiodi, Marco Belpoliti e Gianni Canova: un vero e proprio atlante delle

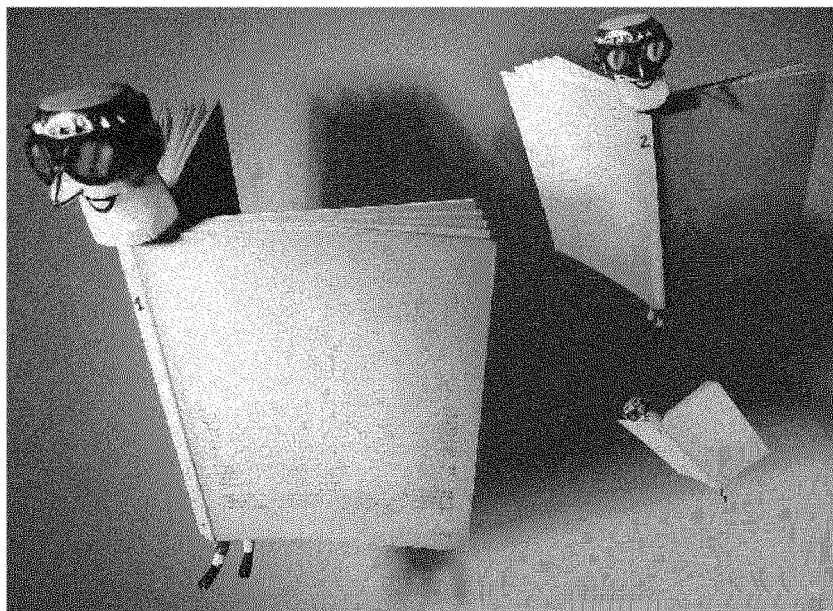
nostra storia recente, che non ne cela i traumi ma ne fa riscoprire, a pieni colori, lo straordinario potenziale di libertà inespresso, o soffocato. In fondo sono proprio gli storici che in questi anni si sono assunti il compito di affondare il bisturi nelle pieghe più irrisolte della nostra identità. Dopo Giovanni De Luna e Guido Crainz quest'anno hanno brillato, non da ultimo per scrittura, le prove di Sergio Luzzatto su *Pa-dre Pio* (Einaudi), di Angelo d'Orsi su *Guernica* (Donzelli) e di una *new entry* come l'Agostino Bistarelli della *Storia del ritorno* (Bollati Boringhieri). Se devono ancora maturare, forse, i narratori in grado di guardare con occhi nuovi ai tempi, e dunque al tempo, i nostri storici mi pare proprio ce la stiano mettendo tutta: per preparare loro il terreno.

UN ALTRO TEMPO

Romanzo storico o fantascienza possono restituirci una visione più profonda sulla realtà d'oggi

NON SOLO TRAGEDIA

Alle nostre spalle pieghe irrisolte in cui gli storici sanno affondare il bisturi meglio di tanti narratori

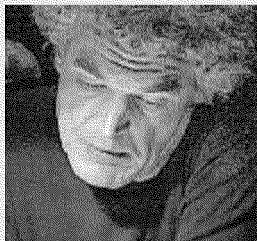


I TOP

PATRIK OUREDNIK

Istante propizio, 1855
(Duepunti)

"Sarcastico e grottesco, anziché tragico, è il lunapark della storia in cui si tuffa: uno scrittore tutto da scoprire"



UWE TIMM

L'amico e lo straniero
(Mondadori)

"Arriva a sondare il nodo più traumatico e inesplorato, perché il più vicino a noi, del nostro passato: quello del '68"



LAURA PUGNO

Sirene (Einaudi)

"Impiega uno scenario da apocalissi fantascientifica per dirci cose molto concrete sugli incubi che serpeggiano sotto la pelle dell'oggi"



I FLOP

JONATHAN LITTELL

Le benevole (Einaudi)

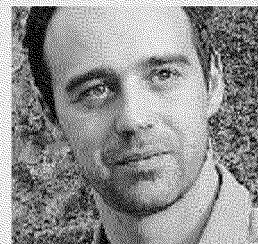
"Nel suo romanzo la tragedia del nazismo sembra consumata, svuotata da un compiacimento perverso ma al tempo stesso prevedibile"



NICCOLÒ AMMANITI

Come Dio comanda
(Mondadori)

"Già semi-flop del 2006, incoronato dall'ultimo Strega, è l'araldo indiscusso del presentismo coatto"



MARIOLINA VENEZIA

Mille anni che sto qui
(Einaudi)

"Uscito nel 2006, ha spopolato quest'anno al Campiello: un esempio di variopinto passatismo, coatto e naif"

